

Il grande cantautore torna ai suoi scenari urbani e musica «Capeman» Da cui trarrà 13 brani per il nuovo disco



New York secondo Paul Simon

Guerra tra bande anni '50 nel musical del «folletto»

NEW YORK. All'uscita di un'anteprima esclusiva del nuovo musical latino *The Capeman* di Paul Simon, mentre le note della salsa sono ancora risonanti nei corridoi del teatro Ethel Barrymore, due signore anziane si sono chieste, «ma non è un ragazzo ebreo?». Simon non è più un ragazzo, e i capelli grigi sono solo un segno dell'età del cantante, che è nato a New Jersey da una famiglia ebrea ed è cresciuto a Queens, diventando uno dei più celebrati poeti della canzone urbana e newyorkese. Con *The Capeman*, Simon ha scelto di rinnovare ancora una volta la sua musica ampliando il suo orizzonte culturale, come fece anni fa con *Graceland*, ma in modo originale: in parte tornando ai tradizionali ritmi del *doowop*, in parte lavorando su una contaminazione del pop con la musica latina, e in particolare portoricana.

Il musical aprirà a Broadway per alcune anticipazioni a dicembre, poi ufficialmente il primo gennaio del 1998, ma anche per chi non potrà vederlo a teatro ci sarà la possibilità di ascoltare la musica in un cd di prossima uscita, dove Simon raccoglierà 13 canzoni della produzione teatrale. E a stare dal piccolo assaggio offerto alla stampa l'altro giorno, il risultato è piuttosto interes-

te, e senza ombra di dubbio molto ricco. Poiché la musica accompagna la storia, che è la vita di un ragazzo portoricano a New York negli anni cinquanta e sessanta, Simon ha introdotto una buona dose di *aguinaldos*, *boleros*, *salsa* e altri sottogeneri della musica caraibica e latina. «La musica segue quel decennio e la geografia della storia - dice Simon - per questo sono andato a Puerto Rico, per imparare meglio l'*aguinaldo*, che è una musica di Natale. Vi ho passato un anno, ho sentito una enorme quantità di canzoni, fino a quando non mi son detto, questa la posso comporre anch'io. Mi ha aiutato molto Eddie Palmieri, ma anche gli artisti del musical, da Ruben Blades che conosco da 15 anni a Marc Anthony e Ednita Nazarios».

La storia è una classica storia di gang, assassini, prigione, e fuga, con al centro un ragazzo sedicenne, Salvador (Sal) Agron, leader della banda «I vampiri», noti per portare un cappuccio, da cui il soprannome *capeman*. L'anno è il 1959, Sal uccide due adolescenti e viene condannato a morte dopo essere stato sbattuto sulle prime pagine di tutti i giornali come il mostro del secolo. Poi la sua condanna viene commutata all'ergastolo, e Sal passa 16 anni in carcere, da dove scappa solo sei

mesi prima del rilascio. E cerca di raggiungere in Arizona la donna indiana che ha conosciuto grazie a uno scambio di lettere mentre scontava la sua pena. Paul Simon ricorda di essere stato profondamente colpito da questa storia, che ricorda benissimo come uno degli episodi più scioccanti della sua giovinezza. Ed è stato spinto a narrarla ancora una volta sul palcoscenico, con la sua musica e le parole del premio Nobel 1992 per la poesia: Derek Walcott, anche lui nativo dei Caraibi come Agron. Che si tratti di un'opera d'amore per Simon lo si scopre presto, da come parla dei suoi collaboratori. Mark Morris, il notaio coreografo, doveva occuparsi solo dei numeri di danza, ma il regista chiamato a lavorare sul set non aveva la stessa visione di Simon e Walcott, e alla fine è stato lo stesso Morris a prendere il suo posto.

La passione di Simon per le fortune di Agron e quello che rappresenta la si sente anche nella sua lettura particolare dell'intera vicenda. «Non è una storia triste - spiega Simon - e non ho voluto fare della sociologia, ho voluto solo raccontare una storia morale di redenzione, o della possibilità di redenzione. È una storia che si chiede, è capace la società di perdonare qualcuno che commette

un crimine orribile come quello di Agron? È possibile che un individuo riesca mai a perdonarsi? È una storia di negazione, colpa, non di gang o prigionio o cosa del genere. È solo un caso che il mio protagonista sia un portoricano come il protagonista di *West Side Story*, che tra parentesi non è neanche il mio musical preferito».

Nonostante il suo spazio geografico e culturale, che va dai Caraibi al west americano, *The Capeman* però è un musical su New York. Per scrivere la musica, Simon si è immerso completamente nella storia di Agron, ha conosciuto e intervistato la madre Esmeralda, morta l'anno scorso, e la sorella Auria: «a loro ho spiegato che non volevo scrivere un musical per esonerare Sal, o per condannarlo in nessun modo. Ho detto che volevo scrivere la storia della loro famiglia. E hanno capito». Un elemento politico nel musical c'è, ed è inevitabile. I vecchi newyorkesi ricordano ancora il fatto di cronaca di tanti anni fa che diventò un'altra occasione per demonizzare i nuovi immigrati da Puerto Rico. Potrebbe succedere di nuovo, oggi, una storia del genere? «Sì - dice Simon - ma non si tratterebbe di portoricani, sono diventati una parte troppo integrante di New

York, magari adesso sarebbe la volta degli haitiani, o di qualche altro gruppo più nuovo in città».

La radice newyorkese del musical è forte anche nella musica, almeno questa è l'intenzione di Simon, che usa non a caso il *doowop* e la musica latina spesso risonanti per le strade del barrio newyorkese, che siano nel Bronx o a Brooklyn o a Manhattan stessa. Ma è indubbio che la tradizione di Simon si senta fortemente anche attraverso le note dell'eccellente orchestra latina, con eco di *Graceland* e della sua produzione passata. Forse perché durante l'anteprima Simon stesso ha cantato *Trailway Bus*, una ballata pensata sul viaggio in Arizona di Agron, questa canzone sembrava particolarmente tipica della tradizione di un autore che mantiene la sua presenza originale sia pure con uno sforzo di innovazione e sincretismo che è di pochi. E scrivere un musical probabilmente non è impresa da poco: «Ho dovuto imparare a scrivere canzoni con più di un personaggio, perché si canta durante scene in movimento, ma ne è valsa la pena, perché ho voluto portare tutto ciò che sapevo, in un genere che per me era totalmente sconosciuto».

Bambini in una strada di Harlem e in alto il cantautore Paul Simon



C. Cerchioli

STASERA ALLE 20.40

Raitre manda Marrazzo più cronista che crociato

ROMA. Da stasera l'Italia che cerca di evitare i tranelli ha di nuovo il suo indirizzo televisivo: *Mi manda RaiTre* (ore 20,40), conduttore Piero Marrazzo. Giornalista giornalista, attualmente caporedattore del Tgr della Toscana, vorrà portare nella trasmissione che fu di Antonio Lubrano lo stesso «passo da cronista» di David Sassoli col suo *Novant8*. La generazione, non solo anagrafica, è la stessa, quella dei quarantenni che sono comparsi in video in veste d'inviati nel sociale, tra la gente. Conduttore del Tg2, inviato di *Cronaca in diretta*, di nuovo conduttore in *DrugStories*, Piero Marrazzo ha sempre lavorato con Giovanni Minoli, che ieri ne ha battezzato l'esordio come difensore civico. Doppia soddisfazione per il direttore della terza rete: con Piero Marrazzo, infatti, *Mi manda RaiTre* sarà collegato ogni settimana con tutte le redazioni della Tgr, la testata regionale. Avrà, il conduttore, «l'atteggiamento tipico del cronista che osserva, più che del Robin Hood» impegnato come un vendicatore. E si muoverà in uno studio più grande e più agibile (Marrazzo ha le gambe abbastanza lunghe e un bel po' di anni meno di Lubrano). Cogliera i tranelli da indagare in difesa del cittadino-consumatore (s'intende), non solo dalle proteste e richieste che quotidianamente giungono a RaiTre da singoli e associazioni; ma, anche, direttamente dalla cronaca. Così avverrà stasera per l'esordio, dedicato alla truffa subita a Roma, e scoperta dalla polizia la scorsa settimana. La falsa agenzia che prometteva lavoro e case (tariffario dai 5 ai 50 milioni) e che era fornita anche di un falso onorevole, che avvalorava le costose speranze. Un servizio deciso proprio all'ultimo momento, come avverrà, promette Marrazzo, ogni volta: «A trentacinque anni dal film *Tototruffa* sarà interessante andare a scoprire come possa ancora accadere che tante persone cadano in questi tranelli». Il collegamento esterno sarà con Napoli, dove in questi giorni è arrivato il pulmino del «Tribunale per i diritti del malato», in giro per l'Italia alla ricerca della *malasanità*.

Anche Anna Bartolini, consulente europea del programma, avrà in questa ottava edizione della trasmissione di servizio di RaiTre un ruolo più da cronista. Avrà un angolo tutto suo, nel quale ci farà sapere come «entrare in Europa», non soltanto con le strategie politiche o con le manovre economiche, ma con il nostro passaporto, la nostra patente, titolo di studio o pensione. Risponderà a domande che sono già arrivate in redazione (quali documenti devo fare se vado a studiare all'estero? potrà riscuotere la mia pensione in Germania, dove vive mio figlio?), e ad altre che con la sua esperienza di consigliera per i consumatori ha maturato da anni a Bruxelles. Non solo di problemi parlerà, ma anche di occasioni. Ieri, presentando il programma, ha raccontato che alla comunità, che aveva aperto un numero verde europeo, sono arrivate dall'Italia 76.000 telefonate in 15-20 giorni: conoscevano spesso i loro diritti come consumatori, ma nulla di cosa fare come cittadini. Piero Marrazzo, che ricorda di essere entrato in Rai a sei anni, alla mano del padre Giuseppe, inviato del telegiornale, ha voluto anche dirci che lavorerà alla trasmissione per due giorni alla settimana a tempo pieno, i suoi giorni di riposo dall'incarico alla Tgr toscana. Una precisazione indispensabile - forse - per chi voglia condurre una trasmissione che offre ai telespettatori la fiducia di essere ascoltati nei minimi e massimi soprusi quotidiani.

Nadia Tarantini

IL DISCO

«The big picture» in testa alle classifiche dopo l'exploit del singolo

Elton «nel vento» anche col nuovo cd

I pezzi sono discreti ma l'onda lunga dei funerali di Lady Diana spinge il cantante a polverizzare ogni record.

MILANO. Lo zio Elton ha fatto il botto. E si ritrova in testa alle classifiche di mezzo mondo, Italia compresa, con un singolo e un album.

Tutto è cominciato da un brano, *Candle in the Wind*, un vecchio successo di «Reg» cantato al funerale di Lady Diana in versione riveduta e corretta e poi inserito, a furor di popolo, come seconda traccia nel nuovissimo cd-single del cantante inglese *Something the Way You Look Tonight*, contenuto nell'album *The Big Picture*, da poco uscito. Risultato: uno sfracello di vendite.

Perché *Candle in the Wind* era già nell'originale una gran bella canzone, ma sull'onda della commovente mondiale è diventata qualcosa di più. Una specie di inno collettivo da non perdere, nonché l'estremo omaggio alla principessa triste. Anche perché royalties e profitti sono interamente devoluti alla *Diana, Princess of Wales, Memorial Found*. Cioè, in beneficenza. Roba da raggiun-

gere i ventidue milioni di copie vendute e avvicinarsi ai due singoli in vetta al «Guinness dei primati»: *White Christmas* di Bing Crosby e *Rock around the Clock* di Bill Haley and His Comets, rispettivamente a quota trenta e ventinove milioni di copie vendute.

Insomma, Elton John si avvia a entrare nella leggenda. E se non potrà godere dei cospicui incassi del singolo, sta comunque già avendo il suo ritorno in fatto di popolarità e pubblicità. Infatti il nuovo album, *The Big Picture*, si è subito assestato al top delle classifiche in numerosi paesi del mondo, raggiungendo il primo posto in Italia con oltre 200.000 copie vendute e affiancando il singolo che da tre settimane è in vetta con circa 300.000 copie.

Il tutto, inutile negarlo, anche grazie al lancio di *Candle in the Wind*. Operazione che, al di là dei suoi meriti benefici, è stata vista con qualche perplessità. Anche in Italia. È fresca fresca, infatti,



Elton Jhon

una dichiarazione di Enrico Ruggeri che ha definito il dramma di Diana «una psicosi internazionale, con tanto di telepromozione per Elton John».

Al di là dei giudizi, delle illusioni e dei sospetti, restano i fatti. E anche un po' di musica. Com'è, quindi, questo *The Big Picture*? Lo diciamo subito: carino. E dignitoso. È il disco che segna un trentennale di carriera quasi sempre a

buoni livelli. Elton, dopo un periodo oscuro negli anni Ottanta, ha ritrovato se stesso, la capacità di sfornare discrete canzoni pop, e il successo. Nell'album ci sono ballate enfatiche come *Live Like Horses*, un singolo melodico come *Something about the Way You Look Tonight*, i timidi influssi gospel di *If the River Can Bend* e altri momenti d'ordinaria amministrazione.

Insomma, il solito Elton John. Che dice di amare Chemical Brothers, Underworld e Prodigy, ma rimane saggiamente ancorato al suo artigianato pop, appena verniciato con qualche arrangiamento più attuale. Forse non sarà proprio un capolavoro, *The Big Picture*, ma è un album onesto e gradevole. E che, in fondo, non spiace vedere primo in classifica. Meglio sarebbe trovarci Dylan o i Radiohead, ma questa è un'altra storia.

Diego Perugini

L'INCONTRO

L'attore annuncia il suo show al Sistina

Gassman: e poi farò San Pietro

Il film con la regia di Jancso. A teatro ripropone dal 14 «Anima e corpo».

ROMA. Si diverte a rappresentarsi vecchio e stanco, sparando nell'aria cifre iperboliche. Oggi dice di avere centotrenta anni. Inarginabile Gassman, così pirandellianamente «fuori di chiave»: da qualche anno ha l'abitudine di salutare con enfasi il suo pubblico. E lo fa ancora una volta, con *Anima e corpo*, dal 14 ottobre in arrivo al Sistina di Roma. Il sottotitolo recita: talk-show d'addio. «L'anno scorso la gente ha veramente creduto che fosse un addio. D'altronde so che l'assistenza del pubblico è dovuta al fatto che quando un autore varca la soglia dei centotrenta anni, si crea intorno un'aspettativa. Si pensa: hai visto mai che è l'ultima volta?».

Affamato d'anima. E di corpo, cioè di vita teatrale. Gassman dichiara con il suo recital (prodotto dallo Stabile del Friuli Venezia Giulia) il disprezzo per i talk-show e l'amore per la poesia. Anche quella contemporanea: Caproni e Saba. E per Dante, naturalmente, a cui ciclicamente dedica un tributo.

In scena, accanto a lui, una piccola «armata Brancaleone» (Luciano Lucignani, Attilio Cucari, Marco Alotto, Emanuele Salce e Antonietta Caprigione), complice di una strana «corrida» imbastita sera per sera. «Scegliremo due spettatori a volta...Si imbarazzeranno? Bene. Useremo allora il colore dell'imbarazzo» anticipa l'attore, che sta provando anche *Bugie sincere*, dove dirige Ugo Pagliari e sua figlia Paola (debutto triestino a dicembre).

E a proposito di figli, pare che il «patriarca» Vittorio vada oggi letteralmente pazzo per Jacopo, il diciassettenne enfant prodige: «Nonostante la sua età, è estremamente maturo. In uno stage in California, gli hanno affidato il ruolo di Amleto: un buon inizio. Jacopo reciterà assieme a suo fratello Alessandro e a me nel prossimo film di Jancso, dove interpreteremo le tre età di San Pietro».

Affetti e politica. Gassman si racconta: «Spero che si accordino. Dal canto mio, penso che questo go-

verno abbia fatto dei passi importanti: nel campo culturale, per esempio». Non condivide la polemica lanciata da Franca Valeri, che ha parlato di «teatro di regime, un teatro che impedisce ai suoi attori di lavorare liberamente, imponendo lo scambio di pochi spettacoli tra stabili pubblici e privati». «Non mi sento di sottoscrivere il quadro di Franca Valeri - dice Gassman - anche se contiene pennellate di verità. Personalmente, preferisco «quelli» di adesso ai politici del passato».

Nella chiacchierata affiora anche il nome di Rutelli. «Spero nella sua riconferma. Voterò certamente per lui. Anche se questa città ha parecchie gatte da pelare. Ho parlato recentemente con Bassolino. Mi ha detto: accetterei qualunque città, tranne Roma. Penso che il romanzo abbia una sorta di scetticismo atavico. Quindi non è semplice farsi ascoltare».

Katia Ippaso